

**LA CAUSA DEL POPOLO SAHARAWI  
NEL CONTESTO DELLE ISTANZE  
DEMOCRATICHE DEL NORD AFRICA**  
*Bologna, 30 settembre 2011*

***A cura di Marica Guiducci***

L'8 novembre 2010 centinaia di poliziotti hanno fatto irruzione nel campo di Agdaym Izik, a 12 km da Layoun, la capitale amministrativa del Sahara occidentale, dove uomini, donne e bambini si erano radunati per denunciare il degrado delle loro condizioni di vita, chiedere lavoro e alloggi dignitosi. Per chiedere pacificamente, in modo civile e pacifico, lo ripeto perché è importante, lo svolgimento del referendum con il quale votare l'autonomia della loro terra dal regno del Marocco, come indicato dalle risoluzioni dell'Onu del 1991. All'alba, le forze di sicurezza marocchine hanno smantellato l'accampamento, bruciato 8 mila tende, hanno ucciso e ferito, portato via con la forza attivisti e semplici cittadini. Il Fronte Polisario ha denunciato che fino ad oggi gli arresti sono saliti a 240.

In modo del tutto inaspettato, nell'arco di tre settimane, alla tendopoli rinominata "il campo della dignità", erano accorsi 20 mila saharawi. E' stata la protesta più dirompente e visibile, da quando il Marocco ha invaso il Sahara Occidentale e ha dato inizio alla costruzione del muro di 2 mila e 700 km per impedire alla popolazione rifugiata nel deserto di tornare nelle proprie case e l'accesso ai preziosi giacimenti della regione di cui detiene lo sfruttamento.

La Banca Mondiale ha definito il Sahara Occidentale come il territorio più ricco del Magreb poiché si affaccia su una delle coste più pescose del continente africano e dispone nel sottosuolo di una enorme riserva di fosfati.

Tuttavia è il Marocco, il primo esportatore mondiale di fosfati e i benefici dello sfruttamento dei giacimenti anziché essere diretti allo sviluppo del Sahara Occidentale, servono a consolidare nei fatti l'occupazione. Il re, Mohamed VI, pur non avendone titolo ha sottoscritto importanti piani economici con diverse imprese europee. Nel 2006, la stessa Unione Europea ha firmato un accordo di partenariato per la pesca con il Regno del Marocco che include le acque Sahara Occidentale e che è stato avversato aspramente dal Fronte Polisario.

Dura da oltre 30 anni la sistematica repressione a danno della popolazione saharawi: donne e uomini scomparsi o imprigionati, maltrattamenti e discriminazioni su base etnica, distruzioni di case, vessazioni contro giornalisti.

Il campo di Agdaym Izik non è stato il frutto di una fiammata. Viene da lontano. E' la storia di accordi internazionali disattesi, della resistenza e della capacità dei saharawi di organizzare la sopravvivenza nei territori occupati e in esilio. E' una storia di accoglienza e di cooperazione che è stata patrimonio di enti locali, associazioni, sindacati che hanno sostenuto questo popolo; ma è anche una storia che è rimasta, per tutto questo tempo, troppo spesso ai margini delle grandi vicende internazionali, quasi sperando che si risolvesse da sé in un certo, imbarazzato silenzio internazionale.

Quella del popolo Saharawi è una storia che affonda le proprie radici in un'epoca, non troppo lontana, che ci ha lasciato conflitti, sofferenze e storie di diritto internazionale violato. Penso a tutta la dolorosissima questione del Medio Oriente, della Palestina e di Israele, e ai paesi arabi considerati fino a pochi anni fa solamente come i fornitori di petrolio. Un passato in cui i confini delle nazioni si decidevano nelle cancellerie dell'Occidente sulla base degli interessi economici e di potere geopolitico.

La diaspora del popolo Saharawi inizia molto prima del 1976, data in cui la Spagna si ritira dalla sua colonia africana. I confini del Sahara Occidentale furono tracciati in varie fasi di trattative tra la Gran Bretagna e la Francia, e poi tra la Spagna e il Marocco, dal 1890 fino al 1958.

Fu la Spagna per prima a tentare di sradicare il sistema politico preesistente con misure amministrative volte a discriminare i Saharawi e a controllare la popolazione nomade, spingendola a concentrarsi nelle città.

Il 1975, la Spagna si ritira dalla sua colonia e cede l'amministrazione (ma non la sovranità) del Sahara Occidentale al Marocco e alla Mauritania. L'Organizzazione delle Nazioni Unite e la Corte Internazionale di giustizia hanno stabilito che la decolonizzazione avrebbe dovuto comportare l'applicazione delle convenzioni per la protezione delle popolazioni native in paesi sottoposti a colonizzazione. Fu dunque una grave omissione non agevolare la transizione e garantire ai Saharawi la libertà di scegliere il proprio assetto politico.

Di fatto nel 1976 inizia la nuova colonizzazione della loro terra, con la marcia di centinaia di migliaia di coloni, che spalleggiati dall'aviazione e dall'esercito, si stabiliscono nel Nord del Sahara occidentale e costringono migliaia di Saharawi a ritirarsi e accamparsi nel deserto algerino.

Il Fronte Polisario, assume il controllo della gestione dei campi e il 27 febbraio 1976 proclama la RASD, la Repubblica Araba Sahrawi Democratica.

Una riflessione sul profilo politico e costituzionale della RASD è doverosa: questa viene definita: araba, islamica, democratica e sociale. Fa riferimento al socialismo e alla giustizia sociale; dichiara l'adesione ai principi costitutivi dell'Organizzazione dell'Unità Africana, dell'ONU e della Dichiarazione Universale dei Diritti del 1948.

Il 1991, è l'anno della svolta, con un cessate-il-fuoco previsto dal Piano di Pace approvato dall'ONU e dall'Organizzazione dell'Unità Africana, cessa la lotta armata e si stabilisce che i Saharawi saranno chiamati a votare la loro indipendenza.

Il referendum avrebbe dovuto svolgersi in pochissimo tempo sotto la supervisione della MINURSO, la Missione dell'Onu il cui mandato è limitato al censimento ed ai ricongiungimenti familiari.

Sono trascorsi 16 anni e la legittima chiamata al voto non ha ancora avuto luogo. Non è stato possibile trovare un accordo sui criteri con i quali realizzare il censimento e definire chi sono gli aventi diritto al voto. Chiaramente il Marocco vorrebbe accreditare la popolazione oggi residente che proviene dal nord della regione. Come conseguenza dello stallo in cui sono le trattative, la sovranità della RASD viene ancora esercitata soltanto su una piccola porzione del Sahara occidentale (i cosiddetti territori liberati, ad est del muro eretto dal Marocco) e nei campi profughi che sono in Algeria. L'ONU non ha mai riconosciuto l'occupazione marocchina, tuttavia non ha neppure riconosciuto ufficialmente l'autonomia del Saharawi vincolandone l'indipendenza allo svolgimento del referendum.

I Saharawi che vivono in Algeria hanno lo status di esiliati e non di rifugiati, dipendendo essenzialmente dalla solidarietà internazionale e dagli aiuti umanitari. Ogni mese, vengono movimentate migliaia di tonnellate di derrate alimentari che grazie ai comitati di sostegno internazionali e algerini riescono ad arrivare ad ogni nucleo familiare.

In questa precarietà forzata, che sta causando l'aumento di suicidi fra i giovani che sono nati nei campi, i Saharawi hanno organizzato la vita quotidiana attraverso comitati popolari che sovrintendono alla sanità, all'educazione, alla giustizia, agli affari sociali e all'approvvigionamento alimentare.

Il servizio sanitario è garantito a tutti i cittadini e le medicine vengono dispensate gratuitamente. I Saharawi vantano il più elevato tasso di scolarizzazione del Maghreb. L'analfabetismo è praticamente assente anche tra gli adulti.

Le donne hanno una posizione di rispetto simile a quella che avevano all'epoca nomadica, prima della colonizzazione spagnola. Sono il 32% dei componenti del Parlamento. Partecipano ai vari livelli del Fronte Polisario, del Governo nazionale e regionale, sono presenti in tutti gli ambiti della società dalla magistratura alla sanità. Fatto abbastanza eccezionale per questa area del mondo, hanno costituito l'Unione nazionale delle donne Saharawi che si occupa della difesa dei loro diritti, di formazione e del lavoro.

Riflettere sulle innumerevoli violazioni degli umani nel mondo globalizzato è un esercizio sconsolante. Eppure nel 2011 un numero senza precedenti di semplici cittadini, nel Nord Africa e in Medio Oriente, rischiando la vita, sono scesi nelle strade per chieder cambiamenti sociali e una maggiore partecipazione politica. Oggi, sono convinta che pur tra mille difficoltà, si sta avviando una nuova fase internazionale.

Queste rivolte ci stanno dimostrando che non può esistere convivenza civile senza il rispetto della dignità umana, che negare alle donne e agli uomini i diritti inalienabili, compreso il diritto al lavoro e all'istruzione,

significa preparare un futuro di Tutto ciò è anche un aspetto della grande rapidità con cui l'informazione viaggia nei social network, delle convulsioni economiche generate dal modello di sviluppo liberista e delle difficoltà che i governi hanno a trovare una via di sconvolgimenti sociali, di guerra e di conflitto. uscita. Il nostro pensiero va ai giovani della Libia e della Siria, alle agitazioni scoppiate in Tunisia, Egitto, Barhein, Giordania, Yemen, Marocco. Le nuove generazioni chiedono di essere parte in causa nella costruzione di nuovi modelli sociali. In tale scenario, i diritti del popolo del Saharawi, come quelli dei Palestinesi, e delle migliaia di persone che migrano disperate alla ricerca di un benessere negato non possono essere ignorati, le loro richieste ci indicano la via d'uscita.

Un richiamo va fatto alla comunità internazionale: il diritto negato ai Saharawi di esercitare l'autodeterminazione deve tornare alla ribalta con forza, tanto più dopo la distruzione del campo di Agdaym Izik nello scorso ottobre. Non sarà possibile costruire libere istituzioni, come tanti attivisti e i cittadini del Magreb chiedono ad alta voce, se non verranno rispettati anche i legittimi diritti dei Saharawi.

Un ruolo fondamentale potrà averlo l'informazione. Soltanto facendo conoscere la verità su questo popolo si potrà avviare un effetto moltiplicatore delle iniziative diplomatiche e di cooperazione.

Nel Sahara occidentale l'informazione indipendente è tenuta sotto il rigido controllo delle autorità del Marocco: viene impedito il libero accesso ai giornalisti, agli osservatori internazionali, alle associazioni per i diritti umani marocchine e algerine.

Verso il Sahara Occidentale, purtroppo la solidarietà internazionale è ancora troppo debole, il silenzio e il realismo economico dei paesi europei che hanno interessi commerciali con il Marocco prevale sulla legittimità. Alcuni nodi da tempo sono irrisolti, lasciati in stallo, forse nell'attesa che l'emarginazione e il tempo fiacchino la resistenza di quel popolo. Mi limito a richiamarne tre:

1. Con un certo clamore il Marocco e la Repubblica del Saharawi, nel 2004, stabilirono un processo di riconciliazione che è rimasto sulla carta. Sin dall'inizio, la monarchia non ha voluto accettare la via giudiziaria: dare ai Saharawi riparazione delle violazioni commesse dalle forze governative. Nonostante gli impegni presi non si è finora tentato di ristabilire la verità sugli attivisti scomparsi o su quanti hanno patito abusi, stupri e violenze.
2. Le discriminazioni su base etnica sono sistematiche. L'accesso all'istruzione ed al lavoro è sbarrato a coloro che non accettano la sovranità del Marocco. La via all'integrazione proposta dal re Mohammed VI è "un documento di promozione" che viene rilasciato ai Saharawi che sottoscrivono una sorta di rinuncia alla loro identità culturale e politica. Una delegazione della Cgil si è recata nei territori occupati nel gennaio 2011, ha denunciato che ai lavoratori Saharawi è impedito organizzarsi con un proprio sindacato, che vengono destinati alle mansioni peggiori e percepiscono retribuzioni inferiori ai lavoratori marocchini.
3. La questione demografica gioca un ruolo fondamentale nella soluzione del conflitto. Proseguono gli insediamenti di popolazione proveniente dal Nord. Un flusso migratorio chiaramente mosso dall'intenzione di modificare gli equilibri demografici a discapito dei nativi del Sahara Occidentale. E' in atto anche una strategia di sostituzione dei lavoratori locali con manodopera del Marocco. Nel giacimento di fosfati, situato ad El Aaiún (capitale del Sahara Occidentale), considerato il più ricco al mondo, gli operai Saharawi che una volta erano il 100%, sono scesi al 18%. L'incredibile dispiegamento militare che raggiunge un rapporto, tra forze dell'ordine e popolazione nativa di quasi 1:1 è un'altra componente della strategia di deterrenza e controllo del territorio.

Considerato che l'occupazione parziale del Sahara Occidentale dura ormai da 36 lunghi anni, è urgente dare nuovo e forte slancio all'iniziativa diplomatica. L'Europa dovrebbe dotarsi di una politica più generosa verso il Sahara Occidentale, soprattutto ora che la crisi economica e sociale investe quell'area del continente africano. Serve più cooperazione, ma non solo, servono investimenti e piani economici.

Penso che sul versante politico alcune cose non siano ulteriormente prorogabili:

1. l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'ONU e l'ampliamento del mandato per il monitoraggio dei diritti umani.

2. Deve interrompersi lo sfruttamento illegale delle risorse naturali del Sahara occidentale da parte del Marocco con la complicità dei paesi, delle imprese e della stessa Unione Europea: la pesca e i fosfati sono le uniche ricchezze dei Saharawi e le Convenzioni Internazionali prevedono che i paesi occupanti non possono esercitare il diritto di proprietà sulle risorse naturali.
3. Il divieto di costruire infrastrutture civili nei territori occupati e di fare modifiche strutturali come erigere muri elettrificati, terrapieni e altro.
4. La denuncia delle violazioni dei diritti fondamentali del lavoro e l'intervento dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'OIL, avendo il Marocco sottoscritto le più importanti Convenzioni sul lavoro, come quella sulla libertà di associazione e sulla discriminazione per appartenenza etnica. Nei territori occupati dal Marocco non è consentita nessuna forma di organizzazione indipendente.

Sul versante della solidarietà è importante intensificare la collaborazione con la società civile e i sindacati, non solo del Marocco e dei territori occupati, ma dei vicini paesi del Nord Africa e del Medio Oriente per alimentare la rivendicazione delle libertà individuali e dei diritti del lavoro nelle diverse forme politico-sociali che ogni società esprime per storia e cultura.

Abbiamo sperimentato che la cooperazione decentrata è il metodo migliore per instaurare e consolidare relazioni stabili tra le comunità di paesi diversi. In Italia, associazioni di volontariato, come l'Auser, la Cgil, ONG, come Nexus, molti Enti Locali, tra cui la Regione Emilia Romagna, ma anche la Toscana, la Liguria solo per citarne alcuni, centinaia di comuni hanno una lunga esperienza di cooperazione e di gemellaggi con la popolazione residente nei campi del Sahara Occidentale. Quel che manca è un piano di cooperazione nazionale.

Il nostro paese, con il supporto delle istituzioni locali, per la sua storia, per le sue tradizioni democratiche e per la sua collocazione geografica dovrebbe sostenere un'iniziativa forte nel Mediterraneo e far sentire la sua voce a tutela dei diritti civili e politici dei popoli che vi si affacciano. Un ruolo che non svolgiamo, rischiando di pagare un prezzo altissimo nel prossimo futuro.

Occorrono progetti per tenere vive le tradizioni Saharawi. Questo popolo diviso da un muro fa fatica a mantenere vive la memoria e la sua cultura. E' questo un ruolo che svolgono soprattutto le donne ma che andrebbe alimentato con programmi dedicati.

Fin dal 2000, l' AUSER ha cercato di essere vicino al popolo Saharawi prendendo parte a progetti di cooperazione, accogliendo i bambini che abitano nei campi profughi, diffondendo informazione attraverso le nostre sedi locali. Tale impegno lo abbiamo sigillato nel 2003 con il Patto di Amicizia con il Governatorato di Dakla. Da parte sua, la Cgil è da anni impegnata a sostenere l'UGTSario. Ricordo che già nel 2005 la Cgil ha organizzato a Roma una importante conferenza con i sindacati europei, del Marocco e del Sarahawi per promuovere il dialogo e cercare convergenze tra le parti in conflitto.

E' per noi tutti importante che il rispetto dei diritti del lavoro metta radici nei territori occupati, eventualmente anche offrendo alla popolazione forme di consulenza sui contenzioni giuridici derivanti dal passaggio dall'amministrazione spagnola a quella marocchina, o risposte a quesiti in tema di diritti pensionistici, prestazioni lavorative, o quant'altro sia necessario per migliorare la condizione di lavoro, sapendo che i Saharawi per avere tutela sindacale sono costretti a disconoscere la propria appartenenza e ad iscriversi ai sindacati marocchini.

Con questo Convegno vorremmo rivolgere un appello a noi stessi e a tutti i presenti per rinnovare il nostro impegno nella cooperazione e nell'esercitare pressione sulle istituzioni europee ed internazionali. Il documento con cui concludiamo questa conferenza lo indirizzeremo a quanti per ruolo e funzione o per senso di giustizia hanno o dovrebbero avere all'attenzione la causa del popolo del Sahara Occidentale.